

I.

Una mattina di giugno, poco prima di pranzo, Guido Traversari, architetto, tornò a casa con un bambino per mano. Dalla cucina, sua madre lo salutò.

Traversari accompagnò il bambino in bagno e lo aiutò a lavarsi le mani. Nell'uscire incrociò sulla porta suo fratello Rocco, informatore farmaceutico, quarant'anni, moglie separata a carico, senza figli.

– E questo chi è? – chiese Rocco. E lo fece, non sapeva neanche lui perché, senza alcuna gentilezza (quegli sbotti di scortesia, quelle voglie nervose di rendersi detestabili a cui capita di abbandonarsi con piacere, qualche volta). Per completare l'opera si assestò pure il giornale sotto il braccio sinistro.

Guido lo passò da parte a parte con lo sguardo, prima di rispondergli, semplicemente:

– Un bambino.

E mosse l'avambraccio sinistro con la freddezza di una barra automatica, tracciando una mezzaluna immaginaria nel breve spazio che li divideva.

Rocco ubbidì al suo stesso corpo che lo trascinava all'indietro, schiacciandogli la schiena contro l'infisso della porta. Poi, mentre Guido si avviava verso la cucina col suo ospite, s'infilò nel bagno e chiuse lentamente la porta, confidando in una detenzione provvisoria di quel se stesso inospitale e scortese che adesso preferiva nascondere piuttosto che lasciare libero.

– Ma', – disse Traversari entrando in cucina.

Il bambino si arrampicò su una delle quattro sedie della tavola e si mise comodo con un paio di manovre.

La signora Ester Langella in Traversari era all'acquaio, di spalle. Da poco aveva sgomberato la tavola dai resti del pranzo di Rocco, e appena finito con il mestolo che le impegnava le mani nell'acqua saponata, avrebbe riapparecchiato per Guido. Sentí che insieme a lui era entrato qualcuno, e si voltò.

Vicino a suo figlio vide un bambino coi vestiti puliti, chiaro chiaro di carnagione, i capelli castani, cortissimi sui lati, che gli facevano le orecchie a sventola. Poteva avere nove, dieci anni. Era nella sua cucina, e aspettava il pranzo raccolto in una compostezza quasi adulta. La testa alta, disponibile. La schiena appena curva, gli avambracci poggianti ai due lati opposti del piatto, i gomiti alla giusta distanza dal taglio della tavola (la signora Ester si complimentò mentalmente con i suoi genitori). Le gambe sciolte e ravvicinate. Un corpo beneducato e paziente, che esprimeva la sua attesa di cibo senza farsi sentire. Mentre si affidava alle mani di Guido che gli infilavano il tovagliolo nel colletto della camicia, guardava i mobili pensili della cucina con un'espressione attonita, vagamente infelice.

– Guido, – chiamò la signora Ester acuendo l'accento sulla *i*.

Traversari alzò gli occhi a guardarla, veramente curioso di scoprire il motivo della riprovazione che gli era sembrato di sentire nella sua voce.

Lei allora gli indicò il bambino con uno scatto appena percepibile del mento.

– Ah, – fece Guido, come se sua madre gli avesse notato addosso una cravatta nuova, – lui è Salvino, il figlio di Marco. Te lo ricordi Marco?

La signora Ester trattenne il mestolo, pur poggiando la stessa mano sull'acquaio, puntò gli occhi nell'aria e chiamò a raccolta tutti gli amici di suo figlio che rispondessero a quel nome, o almeno a uno che cominciasse per *Ma*.

Ce ne volle perché le venisse in mente proprio un Marco, ma non si fidò della connessione tra la faccia che le apparve in lontananza e il nome di cui andava alla ricerca. Comunque rispose di sí. E rimase immobile davanti all'acquaio, accusando una strana oppressione.

Allora Guido le rivolse la parola inclinando la testa sulla spalla, quasi pensasse di trovare nei dintorni del viso di sua madre, piú che nel mezzo, la causa del ritardo di un'iniziativa che si aspettava da lei.

– Scusa, c'è qualcosa da mangiare?

La signora Ester tornò in sé prima ancora di capire la domanda. Quarant'anni di ubbidienza viscerale le assegnarono subito la mansione adeguata. Non aveva ancora cominciato a rispondere che già aveva lasciato andare il mestolo nell'acquaio e stava aprendo lo sportello dei piatti.

– Come, come. Che gli posso dare, al bambino?

– Quello che c'è, – rispose Guido risollevato, e passò una mano sui capelli dell'ospite.

La signora Ester sentí come un taglietto da niente, ma in un punto in cui faceva male.

«Che sta succedendo», si domandò mentre regolava la fiamma sotto la pentola del minestrone.

Dopo mangiato, Guido si ritirò in camera col bambino. La signora Ester rimase in cucina a rigovernare. Era stanca, nervosa. Durante il pranzo Guido non aveva detto una sola parola sul bambino, anzi si era comportato come se il dovere di una spiegazione non lo sfiorasse neppure, creando nella cucina una sospensione irragionevole che la signora Ester aveva cercato di contrastare parlando continuamente.

Soprattutto all'inizio era stata una tortura. Guido le aveva rivolto poche frasi senza importanza («Che hai fatto stamattina», «Vai da Sonia oggi», «Buono il minestrone») a cui la signora Ester non aveva potuto che rispondere («Le solite cose», «No, oggi no», «Ah, ti piace»), misurando, nella magrezza delle proprie battute, la pros-

simità del vuoto in cui la conversazione sarebbe ripiombata un momento dopo.

Poi s'era ricordata che quella stessa mattina l'avevano chiamata per dirle che una sua vecchia conoscente era morta, e nella quantità dell'argomento trovò la scappatoia.

Niní, aveva detto la signora Ester stringendo gli occhi sull'accento e musicando il nome per guidare la memoria di suo figlio, tu eri piccolo ma forse te la ricordi... abitava di fronte alla nonna... Niní, quella bassina, coi capelli corti corti rossi... ti portava sempre il Carrarmato Perugina... Aah, come no, aveva detto Guido, e allora lei aveva tirato un sospiro di sollievo e gli aveva raccontato per filo e per segno tutto quello che le aveva riferito Virginia al telefono: che due anni prima, una volta che saliva le scale s'era dovuta fermare perché le era venuto l'affanno ed era rimasta appoggiata alla ringhiera per un quarto d'ora, poi le era passata e non ci aveva più pensato, però una mattina era arrivata dal salumiere dietro casa con la lingua di fuori che non respirava più e così aveva fatto le lastre e le avevano detto che aveva un polmone atrofizzato, una cosa che non si poteva curare se non con il trapianto, ma vatti a mettere in lista, fai prima a morire di vecchiaia. Da quel momento Niní era stata sempre peggio, e Virginia aveva detto pure: «Sai come succede con le malattie che non si curano: appena ti dicono quello che tieni cominci a morire»; e infatti Niní nel giro di qualche mese aveva smesso praticamente di muoversi, non poteva cucinare, fare i servizi di casa, telefonare, nemmeno lavarsi poteva, che un movimento qualunque richiedeva un fabbisogno d'aria troppo caro per un polmone solo, che poi una cosa dietro l'altra, il cortisone, i lavaggi, la polacca, il figlio che andava a toglierle e metterle la padella, finché proprio quella mattina se n'era andata, il marito era entrato in camera per darle la medicina e l'aveva trovata con la bava alla bocca.

E come se l'era presa, aveva chiesto Guido alla fine di quella lista di disgrazie, e la signora Ester gli aveva

risposto che i medici non lo potevano dire, che le cause potevano essere tante e però lei, Niní, era convinta che fosse stato il condizionatore che aveva avuto alle spalle per tutti i ventisette anni che aveva lavorato in ditta.

Insomma, con il racconto della povera Niní la signora Ester era riuscita ad arrivare alla fine del pranzo parlando per tutti e due. Adesso però la recita le aveva avvelenato la coscienza. Sentiva tutto un fastidio che andava e veniva, una specie di lucertola che le camminava sotto il vestito, lungo la schiena.

Ma tu guarda, pensava. Guarda tu che cretina. Quello si comporta come se non fossero fatti suoi e io gli faccio pure l'ipocrita invece di domandare perché e per come. Cretina. E vigliacca, pure. E mò perché la lavi piatti non si apre.

Il bambino aveva mangiato il minestrone, due scappoline e niente frutta. La signora Ester s'era dovuta soffermare su un sorriso immediatamente ritirato che il bambino le aveva rivolto quando, finita la minestra, gli aveva tolto il piatto. Se Guido non l'avesse fatta intossicare a quel modo, si sarebbe certamente chinata su di lui per toccarlo, carezzargli i capelli, la mano sinistra. Sí, soprattutto quella. Perché sul dorso aveva una macchia giallognola come di fegato, che lei non poteva sopportare.

Non era niente di particolare, quel sorriso dato e tolto. Era una smorfia che si era vista rivolgere centinaia di volte. Un gesto di pigra educazione, di quelli che si fanno tanto per fare. Allora perché continuava a pensarci?